

SGUARDO GLI APOCRIFI DEL NUOVO TESTAMENTO

Dei tre re magi, del bue e dell'asino dei nostri presepi, dell'assunzione di Maria, per limitarmi agli esempi più familiari, non si parla in nessuno dei testi canonici, ma, come molti racconti delle origini largamente rappresentati nell'iconografia cristiana, provengono da scritti definiti *apocrifi*. E non appaiono nei testi canonici i martirii degli apostoli – unico martirio raccontato è quello del diacono Stefano nel libro degli Atti – né le frequenti e inquietanti rappresentazioni dell'inferno come quelle che hanno ispirato la fantasia di Dante. Dunque una presenza nella nostra cultura e nel nostro immaginario quasi a nostra insaputa, ben superiore a quello che ci figuriamo: una quantità immensa di opere, non circoscrivibili nel tempo e neppure nel genere letterario, in lingue diverse (greco, latino, arabo, armeno, siriano, copto), con finalità e significati molto diversi certamente non liquidabili come inattendibili o eretiche.

Un'ampia letteratura eterogena

Sotto l'etichetta di *apocrifi* è raccolta un'ampia letteratura estesa per secoli in cui si incontrano importanti rivelazioni insieme a banali aneddoti apologetici. I più antichi di questi testi, coevi a quelli divenuti poi canonici spesso riconducibili a fonti comuni, gettano nuova luce sui primi secoli della cristianità e restituiscono alla figura di Cristo un'autenticità libera da forzature confessionali e da vincoli di ortodossia.

A partire dalla seconda metà del primo secolo, è avvertita nelle comunità cristiane l'inadeguatezza della circolazione orale di tradizioni e racconti e si avverte l'esigenza di compilazioni scritte fra le quali più avanti acquisteranno autorevolezza quelli che costituiranno il canone. Parliamo di un'area storica e culturale con documenti molto frammentari e nella quale per il ricercatore è difficile approdare a certezze. Negli scritti cristiani centrale è la figura di Gesù, maestro e salvatore, ma raccontato da punti di vista parzialmente diversi: anche gli scritti divenuti canonici, a partire dagli stessi vangeli, riferiscono con differenze considerevoli anche gli stessi episodi e di certo per carenza di informazioni, esigenze teologiche, differenze culturali e psicologiche delle diverse comunità cui erano in origine destinati.

Prima e, soprattutto, dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme (opera dell'imperatore romano Tito nel 70), fra le molteplici correnti dell'ebraismo, la setta gesuana, come diversi studiosi definiscono i cristiani ancora non ben distinti dai molteplici gruppi di ebrei, va prendendo consapevolezza di costituire una nuova religione. La nuova religione, destinata a diffusione planetaria, è comunque costruita con mattoni della tradizione ebraica: parole, espressioni, eventi, e lo stesso *Padre nostro* trovano precisi riscontri nei libri della Bibbia, talvolta anche in testi non accolti dal canone veterotestamentario. Di un messia crocifisso, invece, non ci sono cenni biblici, e la nuova religione chiede agli aderenti un radicale cambiamento di vita.

E la crescente importanza alimenta una cospicua letteratura fondata, all'interno della quale alcuni testi, con un processo lungo e non chiaramente descrivibile, saranno riconosciuti *ispirati* o *rivelati* dall'autorevolezza dei Padri, da Ireneo di Lione a Gerolamo, autore della traduzione in latino dell'intero corpus scritturistico, al grande Agostino. Soltanto molti secoli più tardi il Concilio di Trento (1545-1563) stabilirà un indice canonico di testi normativi per ogni aspetto della fede istituzionalizzata. Un'epoca in cui, paradossalmente, in ambiente cattolico la lettura della Bibbia è scoraggiata quando non vietata, tanto da far meritare l'attributo allora ingiurioso di *protestante* a chi si ostinasse a frequentarla.

Il seminario di Bibbia

Ha ampiamente attraversato quella letteratura, il contesto storico, le esigenze teologiche la settimana di studi organizzata da Bibbia – l'*Associazione laica di cultura biblica* di cui abbiamo più volte riferito - nello scorso caldissimo agosto a Premeno, paese di villeggiatura affacciato sul lago Maggiore. A una cinquantina di partecipanti hanno parlato alcuni fra i maggiori studiosi nel campo, primo fra i quali Enrico Norelli che ha condotto la maggior parte delle lezioni; il ricercatore Andrea Anese per la presentazione di singoli esempi; in collegamento dagli Stati Uniti Gabriele Boccaccini, che nel 2019 aveva offerto in un analogo seminario un'ampia panoramica sugli apocrifi dell'Antico Testamento; la storica dell'arte Piera Arata che ha spaziato nella grande arte cristiana maggiore e minore, così largamente ispirata dalla letteratura apocrifa.

Mi perdoneranno gli illustri relatori se non ripropongo neppure in sintesi i loro illuminanti interventi e mi limito a una sintesi, a mia discrezione e di cui mi prendo ogni responsabilità, per indicare qualche direttrice in una tematica tanto vasta e complessa, forse appagare qualche curiosità, suscitare interesse.

Un approccio laico

Premetto l'approccio del tutto laico, secondo gli indirizzi statuari della associazione promotrice: relatori personalmente credenti, praticanti e non credenti – almeno nel senso corrente del termine -, affrontano gli argomenti con strumenti storici e filologici liberi da ogni vincolo di ortodossia. Per lo studioso laico si tratta di una ricerca storico-antropologica; per lo studioso credente – frequente su argomenti religiosamente rilevanti – un approfondimento conoscitivo o forse anche motivazionale delle radici storico-filologiche della religione. Lo studioso credente deve però farsi consapevole di un duplice rischio: da una parte non può esservi ricerca libera se sottoposta a qualunque ortodossia; dall'altra non esiste garanzia che i risultati della ricerca tolgano credibilità a fondamenti reali o presunti della fede.

L'onestà intellettuale dello studioso credente deve riconoscere che la spiritualità, la fede, anche codificate in un'etica e in una teologia, non sono statiche, ma sottoposte, per la loro stessa esigenza di verità, a un'instancabile ricerca coestesa a tutta la vita. Occorrono l'umiltà di riconoscere che la verità non può essere posseduta e il coraggio al ripensamento; umiltà e coraggio necessari agli adeguamenti imposti dall'evoluzione delle conoscenze storiche e antropologiche con strumenti ieri impensabili. Dunque proprio lo studio è l'incoraggiamento, il sostegno a una fede dinamica, libera da tentazioni di superstiziose formalizzazioni.

Apocrifo e canonico

Ma quali criteri definiscono la distinzione fra testi canonici e apocrifi? Dopo la morte di Gesù chi aveva creduto in lui avverte l'esigenza di riferire quello che aveva visto e sentito. Le memorie e gli insegnamenti di Gesù circolano quindi fin dalla metà del primo secolo. In breve si avverte l'esigenza di raccogliere quanto si tramandava oralmente in testi scritti fra i quali si creano delle gerarchie riconosciute da singoli o da comunità. L'allontanamento dalla prima generazione di cristiani, a cui appartenevano gli apostoli e i loro collaboratori, e insieme la formazione di comunità più stabili chiede regole fondate sulle testimonianze autentiche della vita e dell'insegnamento di Gesù. Il riconoscimento dell'autenticità è simmetrico a quello dell'ispirazione e conferisce maggiore autorevolezza ad alcuni scritti, minore ad altri: scritti che diventano normativi e conferiscono a chi se ne arroga l'autorità la facoltà di accogliere e respingere.

È una sintesi molto schematica di processi lunghi e complessi, non univoci e diversi a seconda dei diversi luoghi, ma può dare un'idea di come fra gli scritti si creino differenze di valore e come il riconoscimento dell'ispirazione consente l'attribuzione di poteri all'interno delle comunità. Prima delle definizioni di canonicità i testi riconosciuti autentici e utilizzati nella liturgia sono molti, dopo la distinzione si fa sempre più netta anche se la proclamazione del canone sarà, come si è detto, solo nel sedicesimo secolo.

L'accreditamento progressivo degli scritti canonici, ispirati e normativi, è anche condizionato da esigenze teologiche e dalla necessità di creare una continuità di pensiero, perché ammettere fratture nella trasmissione di notizie sulla vita di Gesù toglierebbe autorevolezza. Via via che alcuni testi acquistano un'autorevolezza diversa, gli altri vengono considerati eretici, ma non si può negare che in questi decenni di circolazione magmatica e frammentaria dei racconti, anche scritti considerati inattendibili o eretici contengano memorie autentiche.

Resta difficile individuare una qualche ufficialità e datazione nella definizione del canone, ma già nel secondo secolo Ireneo di Lione mette ordine nei testi della rivelazione e rifiuta rivelazioni personali e misteriose e si delinea l'idea di canone, una regola vincolante per ogni affermazione o azione di chi vuol dirsi cristiano. Dopo di lui canonici (anche se non sono ancora formalmente definiti così) e apocrifi mantengono naturalmente caratteri affini, ma cambia profondamente la ricezione e l'accoglienza, mentre sempre maggiore importanza va acquistando l'istituzione anche se ancora divisa in chiese locali autonome.

Il valore normativo

Il problema si fa teologico. Cristo non risulta abbia scritto nulla, e nulla di quello che si riconosce fondamento della dottrina ha un *imprimatur* celeste. Siamo sempre di fronte a ricostruzioni umane: si arriva alla distinzione fra canonici e apocrifi attraverso confronti e interazioni testuali, ma non è possibile attribuire la verità solo ad alcuni, pur se esistono motivazioni valide per una diversa autorevolezza. Come noto, gli stessi vangeli canonici riportano varianti, talvolta incompatibili, degli stessi racconti e rendono di fatto impossibile il riconoscimento della verità storica della narrazione. Lo storico si ferma qui, il teologo dà spazio all'interpretazione che sarà fondamento della dottrina operando delle scelte lineari e coerenti.

Non esiste un *corpus* unitario degli scritti apocrifi che non sono canonici di serie B, ma, come si è detto, hanno valore e finalità molto diverse. Gli esegeti riconoscono la ricchezza offerta nell'interpretazione della scrittura da una ricerca intertestuale, vale a dire un accostamento illuminante fra le diverse parti dei testi. Ricerca intertestuale utile anche tra canonici e apocrifi sia nel confronto sia nell'integrazione.

Scritti definibili apocrifi ne troviamo anche dopo il secondo secolo, fra i quali, con molta semplificazione, possiamo distinguere due filoni comunque ispirati da uno spirito apologetico: quello dell'arricchimento consapevole dei testi canonici per aggiungere dettagli al fine di soddisfare curiosità o aumentarne l'autorevolezza; e quello che avvalora prediche o elaborazioni dottrinali, pretendendo un'origine apostolica o comunque antichissima.

Qualche esempio

Singolare storia di spostamento di significato nella parola *apocrifo*: in origine significa «qualcosa di nascosto che si rivela», dunque verità su Gesù riservate a pochi privilegiati. Ma la rivelazione di Gesù è pubblica, quindi sono negate rivelazioni diverse o personali che vengono considerate con sospetto e il termine acquista il significato sostanzialmente negativo che ha mantenuto.

A queste sintesi troppo sintetiche faccio seguire qualche esempio diverso per genere e periodo per dare un'idea, per quanto relativa, di questo universo su cui abbiamo provato ad affacciarci.

Centralità di Maria

Di Maria, come noto, nei testi canonici si dice ben poco: tutti i racconti che riguardano i genitori, Anna e Gioacchino, il concepimento e la natività di Maria sono apocrifi, come la gran parte dei dettagli dell'annunciazione e della nascita di Gesù, scritti con la consapevolezza di ampliare i pochi tratti evangelici per soddisfare il desiderio di sapere di più di un personaggio con immenso seguito tra i fedeli di tutti i tempi. Espressione e fondamento dell'enorme spazio culturale che nei secoli giungerà alla proclamazione, relativamente recente – l'ultimo del 1950 -, dei tre dogmi mariani fondati proprio sulle credenze popolari.

L'iconografia mariana, a partire dalla presenza della Madonna nel presepio, ha uno spazio immenso nell'arte, senza nessuna preoccupazione da parte degli artisti, sommi o popolari, di distinguere fatti e personaggi canonici, paracanonici o apocrifi, come neppure di cercare una pur minima credibilità a luoghi e costumi. Molte di queste opere sono state presentate e analizzate nel corso del seminario riconoscendo come gran parte delle immagini che ci sono familiari siano illustrazioni di racconti apocrifi.

Un rilievo particolare nella letteratura apocrifa mariana ha la sua verginità prima e dopo il parto. A proposito della verginità di Maria, non mi addentro negli aspetti teologici, nelle citazioni bibliche o nei riferimenti a nascite verginali presenti in altre culture per celebrare personaggi particolari, e mi limito a una singolare e suggestiva famosissima citazione dal Vangelo dell'infanzia o protovangelo di Giacomo, databile alla seconda metà del secondo secolo:

Uscita dalla grotta l'ostetrica si incontrò con Salome, e le disse: «Salome, Salome! Ho un miracolo inaudito da raccontarti: una vergine ha partorito, ciò di cui non è capace la sua natura». Rispose Salome: «(Come è vero che) vive il Signore, se non ci metto il dito e non esamo la sua natura, non crederò mai che una vergine abbia partorito». Entrò l'ostetrica e disse a Maria: «Mettiti bene. Attorno a te, c'è, infatti, un non lieve contrasto». Salome mise il suo dito nella natura di lei, e mandò un grido, dicendo: «Guai alla mia iniquità e alla mia incredulità, perché ho tentato il Dio vivo ed ecco che ora la mia mano si stacca da me, bruciata».

La levatrice Salome naturalmente diventa credente e, prendendo in braccio il Bambino, ottiene il pieno recupero della mano.

Lunghi e complessi i racconti sulla morte della Madonna, presente in moltissime opere raffiguranti appunto la *Dormitio Virginis*: racconti vari con dettagli sul funerale e con preghiere sia di Maria sia degli spostoli presenti al trapasso con l'intervento di Gesù che assicura a lei, ma anche ai credenti, un posto in cielo con il corpo. Testi ora difficile lettura, ora molto poetici, scritti in lingue diverse, collocabili in tempi diversi e non concordi.

La nascita verginale di Gesù e l'assunzione di Maria sono segni di un processo di divinizzazione e rimandano a una visione teologica oltre la figura di Maria che, comunque, nei testi canonici è sempre solo figura umana, pur se abitata dallo Spirito.

Re magi

Il racconto dei magi, i tre sovrani orientali che, seguendo una stella e con un lungo viaggio, giungono a Betlemme per adorare il bambino Gesù con ricchi doni e se ne partono per un'altra via onde evitare eventuali imboscate del pessimo Erode, è nell'immaginario comune, o lo è stato fino a quando il cristianesimo ha informato il calendario, la simbologia, il linguaggio, l'iconografia. Il racconto che circola in occasione del Natale e prende figura nei presepi, come nella grande iconografia, è stato tramandato come storico (o quasi) fino alla identificazione di una inverosimile tomba comune, anzi più di una, dei tre misteriosi personaggi.

Nei vangeli canonici ai magi sono dedicati pochi versetti all'inizio del capitolo 2 di Matteo, e tutto il racconto che ci è noto è scrittura apocrifia datata secoli dopo gli eventi narrati. Con poesia e fantasia, magari con pretese teologiche e universalistiche, il cenno evangelico si dilata in racconti complessi tutt'altro che concordi. Il *Libro dell'infanzia di Gesù*, databile al VI secolo, immagina i magi come re rispettivamente degli Arabi, dei Persiani e degli Indù che si sarebbero presentati a Gerusalemme con un esercito di dodicimila uomini, mossi da un ordine divino fatto risalire addirittura a Seth, il terzo figlio di Adamo ed Eva; mentre la *Cronaca dello Pseudo-Dionigi* (fine dell'VIII secolo) ne conta dodici definendoli re e sapienti i quali «in silenzio, senza voce, glorificavano il Dio re dell'universo».

Aggiungo poche righe di un lungo racconto tratto da un'opera della fine del IV secolo, l'*Opus imperfectum in Matthaeum* che intende espressamente articolare in complessi dettagli il racconto evangelico, dichiarandosi così apocrifo:

Nella loro lingua erano chiamati magi, perché glorificavano Dio in silenzio e senza pronunciare le parole. Costoro dunque ogni anno, dopo la trebbiatura, salivano su di una montagna situata là, chiamata nella loro lingua Monte Vittoriale, dentro il quale si trovava una grotta nella roccia, resa quanto mai amena da fonti e alberi scelti: saliti là e facendo abluzioni, pregavano e lodavano in silenzio Dio per tre giorni, e così facevano in ogni generazione, sempre aspettando se mai nella loro generazione si levasse quella stella di beatitudine, finché essa apparve loro scendendo sopra quel Monte Vittoriale, contenendo in sé come l'aspetto di un bambino piccolo, e al di sopra di sé qualcosa che somigliava a una croce: e parlò loro, li istruì e ordinò loro di partire per la Giudea. Dopo la loro partenza, la stella li precedette per due anni, e nelle loro bisacce non mancò né cibo né bevanda. Tutto il resto delle cose di cui si trasmette che furono compiute da loro sono state inserite in modo conciso nel vangelo.

Morte di Giuda

Giuda, l'apostolo traditore, è figura complessa con una presenza nei vangeli abbastanza ampia – non solo per il tradimento - che ha dato, e dà, spazio a interpretazioni diverse e anche contraddittorie. Il racconto della morte di Giuda, a cui mi limito, non cambia il suo ruolo, ma aggrava il giudizio sul suo operato. È un esempio significativo del valore simbolico di un evento, la morte di Giuda appunto, che non ha riscontro storico ed è narrata in due versioni diverse negli stessi testi canonici.

L'unico evangelista che ne parla, Matteo, racconta: «Ed egli, gettate le monete nel tempio, si allontanò e andò a impiccarsi» (Mt 27, 5). Diversamente è raccontata da Luca nel libro degli Atti degli apostoli: «Giuda comprò un campo con il prezzo del suo delitto e poi, precipitando, si squarciò e si sparsero tutte le sue viscere» (At 1, 18).

Un'ulteriore versione di truculento espressionismo leggiamo nell'apocrifo racconto del vescovo greco Papias di Hierapolis che nel II sec, insoddisfatto degli scritti sulla vita del Signore, dichiara di essersi rivolto alle testimonianze degli apostoli o di chi li aveva conosciuti. E di Giuda racconta:

Come grande esempio di empietà si aggirò Giuda in questo mondo, a tal punto gonfiato nella carne che neppure dove un carro passa facilmente, lui non riusciva a passare, anzi nemmeno la sola massa della sua testa. Si dice infatti che le palpebre dei suoi occhi si erano tanto gonfiate che lui non vedeva assolutamente più la luce, e che non si potevano vedere i suoi occhi neppure con l'aiuto di una sonda da medico; tanto si erano infossati lontano dalla superficie esterna visibile. Il suo membro virile poi appariva più ributtante e più grosso di qualunque indecenza; era attraversato dagli umori putridi che si raccoglievano scorrendo da tutto il corpo, e da vermi, che lo tormentavano già solo a causa dei bisogni naturali.

Vangelo di Tommaso

Uno dei più famosi e importanti testi apocrifi, definito *vangelo*, è il *Vangelo di Tommaso*, scritto in greco e ritrovato nel 1945. Si tratta di una raccolta non narrativa di parole di Gesù riconducibili alla *fonte Q*, presunta

fonte storiografica perduta a cui avrebbero attinto gli autori dei vangeli sinottici. Di difficile attribuzione e datazione, ma di epoca apostolica forse addirittura precedente i canonici, il *Vangelo di Tommaso* risulta presente nella liturgia primitiva e potrebbe essere ricondotto a una strategia giustificativa del prolungarsi dell'attesa del regno. Ricco di temi, dalla problematica del regno alla mistica, al rapporto dell'uomo con Dio già in vita, non fa cenno alla morte e alla resurrezione di Gesù come fondamento per la salvezza: salvezza da raggiungere con l'ossequio alle parole e agli insegnamenti. E proprio l'attenzione alle parole lascia supporre che riferisca anche parole autentiche di Gesù non presenti nei canonici.

Come esempio, uno dei 114 *logoi*, il 13.

Disse Gesù ai suoi discepoli: «Comparatemi e ditemi a chi sono simile». Simon Pietro gli disse: «Sei come un angelo giusto». Matteo gli disse: «Sei come un filosofo saggio». «Tommaso gli disse: «Maestro, la mia bocca non potrà assolutamente sopportare che io dica a chi sei simile». Disse Gesù: «Io non sono il tuo maestro, perché hai bevuto ti sei inebriato alla sorgente gorgogliante che io ho fatto scaturire». E lo prese, si appartò e gli disse tre parole. Quando Tommaso tornò dai suoi compagni, gli chiesero: «Che cosa ti ha detto Gesù?» Tommaso disse loro: «Se io vi dicessi una sola delle parole che egli mi ha detto, prendereste delle pietre e le scagliereste contro di me: e un fuoco uscirebbe dalle pietre e vi brucerebbe».

Dunque l'identità di Gesù non è circoscrivibile in definizioni umane o catechistiche, ma si può conoscere solo mediante una rivelazione personale non riferibile e affidata a Tommaso. La scena è nota anche nei sinottici, ma con parole diverse e un ruolo diverso attribuito a Pietro.

Vangelo di Barnaba

Particolarmente curioso il Vangelo attribuito a Barnaba, amico e collaboratore di Paolo. Si tratta di un testo esteso che ricalca nella sostanza i Vangeli sinottici e ricostruisce la vita di Gesù con nomi, eventi e miracoli, ma una conclusione decisamente diversa: Gesù, uomo e non dio, si è sottratto al processo e in croce al suo posto muore Giuda mentre Gesù si presenta precursore di Maometto. Molte incertezze sull'origine di quest'opera: solo alcuni islamici la considerano autentica, mentre è verosimile che ne siano proprio loro gli autori per fini scopertamente apologetici. Gli studiosi più accreditati lo collocano oltre il XV secolo e comunque molto posteriore all'epoca evangelica con riferimenti ad avvenimenti e usi datati nei secoli successivi e con citazioni bibliche tratte dalla *Vulgata*, a cui Gerolamo ha lavorato nel IV secolo.

Agostino per concludere

Chiudo questo mio aperitivo al banchetto della letteratura apocrifa con una citazione di Agostino d'Ippona tratta dalla *Città di Dio* (15, 23, 4): una distinzione autorevole fra canonici e apocrifi, che tuttavia non chiude il discorso, riconoscendo ispirazione divina a testi non canonici.

Lasciamo perdere quindi le fantasie degli scritti che sono chiamati apocrifi, poiché la loro origine nascosta non ha soddisfatto i padri, grazie ai quali è giunta sino a noi, attraverso una tradizione assolutamente certa e conosciuta, l'autorità delle vere Scritture. Perciò, benché nei libri apocrifi sia contenuta qualche verità, a causa delle numerose falsità essi sono privi di autorità canonica. Certo non si può negare che Enoch, il settimo discendente a partire da Adamo, abbia scritto qualcosa per ispirazione divina, dal momento che l'apostolo Giuda lo afferma nella sua lettera canonica (cfr Giuda 14).

Ugo Basso

Pubblicato in due parti su *Il gallo* di novembre e dicembre 2022
info@ilgallo.it